

Franco Ferrarotti

IL PENSIERO
INVOLONTARIO

Nella società irretita



ARMANDO
EDITORE

Sommario

<i>Prefazione</i>	7
<i>Capitolo primo</i> L'ascolto	9
<i>Capitolo secondo</i> L'epifania della crisi	13
<i>Capitolo terzo</i> La paratassi vittoriosa	17
<i>Capitolo quarto</i> La reciprocità inammissibile e la fragilità della perfezione tecnica	23
<i>Capitolo quinto</i> L'illusorio miracolo tecnologico	27
<i>Capitolo sesto</i> L'atrofia della memoria e la dissoluzione dell'individuo	35
<i>Capitolo settimo</i> Un popolo di informatissimi idioti: sanno tutto ma non capiscono niente	45

<i>Capitolo ottavo</i> Il pensare come meditare e rammemorare	49
<i>Capitolo nono</i> Gli “arconti dell’umanità” disoccupati	55
<i>Capitolo decimo</i> Intellettuali e società come “separati in casa”	61
<i>Capitolo undicesimo</i> L’homo televisivus	81
<i>Capitolo dodicesimo</i> <i>Reminisco, ergo sum</i> – il potere sociale come potere di definire la realtà – il ricordo personale come contropotere	87

Questo libro, che di primo acchito potrà sembrare al lettore aggiornato e culturalmente provveduto un fuor d'opera, si richiama in realtà a lavori precedenti, dei quali mi piace ricordare *Un popolo di frenetici, informatissimi idioti* (Chieti, Solfanelli, 2012), *Il viaggiatore sedentario* (Bologna, EDB, 2018) e, prima ancora, *La convivenza delle culture* (Bari, Dedalo, 2003), *Il silenzio della parola* (Bari, Dedalo, 2003), nonché la mia “prefazione” al contributo di Heinrich Popitz, *Verso una società artificiale*, (Roma, Editori Riuniti, 1996) e la lunga intervista, da me rilasciata, a Mario Sammarone (*Il mito della sociologia*, Chieti, Solfanelli, 2014), specialmente là dove affermo la necessità di “tornare al pensiero involontario [...] nell'unica certezza che solo l'apparentemente inutile possiede bellezza e verità” (p. 127).

L'argomento di questo libro può riassumersi in poche righe: la caratteristica fondante degli esseri umani è la loro imprevedibilità, qualità straordinaria, che li distingue radicalmente dagli animali non umani e si manifesta nel pensare involontario, non precondizionato da uno scopo prefissato, libero e anche, talvolta, del tutto gratuito. Prodotti deperibili senza la data di scadenza, ospiti per una sola volta del pianeta Terra, gli esseri umani – uomini e donne – non

sono nulla in senso assoluto. Sono soltanto ciò che sono stati. Più precisamnete: ciò che *ricordano* di essere stati. L'assioma di Cartesio, che è all'origine della scienza e in generale del pensiero moderno, va mutato in profondità. Non “cogito, ergo sum”, bensì “reminisco, ergo sum”. La memoria è fondamentale, costituisce l'essenza della presenza umana nel mondo. Ma la memoria, oggi, è sotto attacco. La comunicazione elettronica la rende obsoleta, se non superflua, non più necessaria. Agli inizi del terzo millennio, un pericolo mortale pesa sull'avvenire dell'umanità.

Roma, 21 marzo 2019

F.F.

Capitolo primo

L'ascolto

Come spesso accade ai professori fuori ruolo e ai pochi intellettuali rimasti, quali specialisti e custodi delle idee generali, in un mondo di crescente specializzazione e di controllato respiro esistenziale, mi giungono, più spesso del previsto, inviti a dibattere. Su che cosa? Si tratti di tavole rotonde televisive o di interviste radiofoniche o giornalistiche, sono invitato a dibattere su argomenti e temi di varia attualità. Un'attualità – così si assicura – presente, immediata o, come anche si dice con qualche concessione all'iperbole, "palpitante". Sono dunque inviti al dibattito, rivolti ad uno stagionato professore emerito, di dubbio merito, dell'università di Roma detta, piuttosto pomposamente, "La Sapienza". Ma per me, il più delle volte, anche se mi pesa ammetterlo, questi inviti suonano come partecipazioni funebri.

In verità, non so, nella maggioranza dei casi, che cosa mi si chieda. Certezze da dispensare non ne ho. Del resto, una certezza esibita è già percorsa da un tremito di insicurezza. Mi si chiede un atto filosofico? Ma allora, il solo atto filosofico di cui mi reputo capace, a questo punto, è un interrogativo, un dubbio; vale a dire, è la capacità di dubitare della propria capacità. Lo so. È un atteggiamento poco raccomandabile, certamente non destinato al successo in un'epoca in cui l'apparire conta più dell'essere, l'immagine vince agevolmente sulla sostanza, la notorietà sull'identità. Ma io sono rimasto, tecnicamente

parlando, un tipico ritardato. Non digito. Non uso il computer. Non consulto *Internet*. Non clicco né *Wikipedia* né *Facebook*. Sono rimasto un uomo del libro. Ci dormo ancora insieme. Mio padre, questo inconsapevole discepolo del grande napoletano Giambattista Vico, aveva ragione, quando mi borbottava, con ovvia disapprovazione: “Sarai un uomo di carta”. Gli ho dato sulla voce per anni. Oggi, invece, quasi quasi mi ravvedo. Ma è così facile e consolante dar ragione a chi è morto da tempo.

Del resto, nella cultura non solo europea, Hegeliani e post-hegeliani, di destra e di sinistra, lamentano da decenni la morte della filosofia e dell’arte, la fine della storia e le contraddizioni della tecnica. C’è solo da dire che si tratta, per me, di buone notizie. Per limitarmi alle cose importanti, non è forse vero che la filosofia altro non è che un esercizio di “preparazione alla morte”, una *méléthe tou thanátou*? Mi si potrà domandare, legittimamente, perché tengo strettamente unite filosofia e arte. Rispondo: perché riconosco ad entrambe un’identica virtù conoscitiva, almeno nel momento che gli anglofoni chiamano il “context of discovery”. Entrambe si sono offerte in sacrificio per rivelare a noi, ai contemporanei, la nostra crisi, la morte del significato – in altre parole, il deperimento della funzione ideativa originaria, la morte dell’invenzione nella ripetizione, della produzione nella riproduzione, dell’originale nella copia.

La filosofia, ad ogni buon conto, è morta da tempo in tutto l’Occidente. Nella tradizione filosofica della “Terra del tramonto” aveva trovato le sue origini e oggi ha la sua tomba. Filosofi, che amano giornalisticggiare e trattare di problemi eterni sulle pagine effimere dei quotidiani, parlano con una certa soddisfazione masochistica, piuttosto sinistra, di “suicidi della filosofia”. Le radici di questa autoconsunzione andrebbero ricercate nelle nuove scienze dette “cognitive”, neurologiche e a fondamento biologico. In altre parole, sta tornando

l'*Homme-machine* di de La Mettrie. È vero che la filosofia, caduto il nesso significativo con la società e il mondo degli uomini, è divenuta storia di se stessa, bellamente suddivisa in capitoli e paragrafi, marmorizzata come un sarcofago di lusso. Si è trasformata in una compunta auto-commemorazione. *Jam foetet*. Disponiamo di acute riflessioni filosofiche sulla filosofia, storie della filosofia, ricostruzioni del pensiero filosofico in abbondanza – cioè: abbiamo il commento alla cosa, ma la cosa sembra sfuggirci. Riciogliamo i classici. Campioni della virtù del lombrico, siamo, come sospettava Ephraim Lessing degli italiani a proposito dei romani antichi, laboriosi vermi dentro illustri carcasse.

Ma la filosofia è morta, essenzialmente, come disposizione mentale e atteggiamento esistenziale genuino, logicamente sproteetto, aperto all'esperire. La filosofia è finita, almeno per l'uomo occidentale. E non certo a favore dell'azione. Non mi sembra accettabile e non accetto la contrapposizione fra vita attiva e vita contemplativa. Anni fa parlavo, riprendendolo dal mirabile frammento di Cicerone nel *De republica*, del *Somnium Scipionis*, dell'unione ideale fra *Bíos theoreticós* greco e *gravitas* romana. Sintesi illusoria. Connessione puramente formale; più giustapposizione che unione effettiva. Quella dell'uomo occidentale non è *vita activa*, che già reca in sé e necessariamente implica uno scopo teoretico ed è comunque mossa da un ideale, per quanto implicito. Piuttosto, la si volesse a tutti i costi definire con una formula, bisognerebbe dire: *vita meccanica*, messa in moto dall'esterno, con un costante, a volte angosciato correre che trova in sé, contraddittoriamente, le ragioni della corsa con l'ansia di non far tardi rispetto alla scadenza, cioè alla "dead line", che è appunto, la "linea della morte". Il filosofare autentico sembra finito. Ci resta la citazione erudita. E ogni citazione, per quanto fondata, corretta

e seria, è già di per sé seria. Citazione è sempre anche recitazione. Ripetizione del copione. Caricatura: “come se...”.

Filosofia non è un contenuto. Filosofia indica invece, nel senso letterale, “amore verso...”, tensione, aspirazione “alla saggezza”. Ma la sola saggezza che oggi mi appare necessaria è quella che ci insegna o convince o aiuta a vivere con il problema, a non cadere o illudersi di correre alla soluzione, magari in base a quella che un giorno ormai molto lontano chiamavo il “mito organizzativistico”. Ne scrivevo nel mio *Il dilemma dei sindacati americani* (Milano, Comunità, 1954) e intendevo con questa formula la generosa, ma storicamente sprovveduta, tipicamente americana, idea che tutti i problemi sociali e politici potessero venir risolti in termini di efficienza organizzativa e di “ingegneria sociale”. Vivere con il problema invece di starsene alla finestra e guardare nel vuoto, come nei film mediocri, accendere la sigaretta oppure afferrare il soprabito, uscire sbattendo la porta, camminare senza sapere per dove o buttarsi in auto e filare a cento all’ora senza mèta.

L’atto filosofico più importante che oggi si possa compiere è dato dal buon uso della crisi e dall’accettazione, pacata, del disagio. Non si tratta di contemplare, rassegnati. Non è in gioco la *Gelassenheit* heideggeriana e neppure il “surrender”, la “resa” di Kurt H. Wolff.

Si tratta invece di un’attesa vigile. La crisi lacera, divide, squarcia, fa sanguinare. Ma la crisi ha anche una funzione epifanica: apre e rivela, costringe a guardare dentro, nel profondo. Non è la stasi dei mistici che prepara l’estasi trascendente. Non è il pianto di Pier Paolo Pasolini su una presunta “omologazione”, in cui l’eguaglianza sociale viene scambiata per conformismo generalizzato e pensiero unico, facendo ricorso a parole e a concetti di cui si ignora il significato proprio.